

Derive e Approdi del movimento in Italia

Libera Università Contropiani
Pubblicato su *DeriveApprodi*, anno X, n. 22
numero 1 nuova serie, autunno 2002

La ricostruzione della vicenda del movimento in Italia deve necessariamente assumere come punto di partenza la grande manifestazione di Genova del luglio di quest'anno. Ciò è necessario perché, secondo noi, non avrebbe politicamente senso un'opera di ricostruzione "storica" che volga semplicemente lo sguardo all'indietro. Si deve partire dai problemi aperti, dalle necessità del presente e vedere dove esse si sono manifestate per la prima volta, dove problemi reali non hanno ricevuto una risposta adeguata. Quest'anno a Genova sono convenute almeno 150.000 persone, nonostante la feroce repressione operata dalle forze dell'ordine l'anno precedente. A fronte di una facile sommatoria delle diverse componenti organizzate e rappresentate nei Social Forum locali sopravvissuti, una nuova generazione politica, già presente a Genova l'anno scorso e in tutti i grandi appuntamenti successivi, ha nuovamente occupato le strade del capoluogo ligure, confermando la persistente vitalità dei processi reali di movimento; e si è trattato di un evento inaspettato nelle sue proporzioni e per la ricchezza soggettiva che ha messo in campo. La presenza di decine di migliaia di donne e di uomini ha smentito nel modo più clamoroso le fosche previsioni sullo stato di salute di quel movimento che, sulla lunga onda delle lotte di Seattle nel novembre del 1999, si era presentato per la prima volta sulla scena italiana a Genova nel luglio del 2001. I molti di Genova si sono manifestati al contempo come irriducibili singolarità, momento collettivo ma anche luogo di individuazione. È questa declinazione dell'istanza del collettivo irriducibile all'uno e le fratture che la percorrono che ha spiazzato le più facili previsioni e aspettative sulla capacità di occupare la piazza pubblica. Ripercorrere la vicenda italiana del "movimento dei movimenti" da Genova a Genova, significa attraversare un anno costellato dalle emersioni improvvise di questa *moltitudine* e dai tentativi di costruire un'organizzazione all'altezza delle lotte; significa ripercorrere lo spazio che ancora oggi ci troviamo di fronte, sospeso tra il pieno dispiegamento delle potenzialità di questa moltitudine e la sua misera riduzione all'orizzonte del più tradizionale dei soggetti politici.

Già nel 2001, per molti versi in maniera sorprendente e inaspettata, decine di migliaia di uomini e donne, seguendo una miriade di percorsi sotterranei, si sono presentati a Genova, per manifestare in massa la loro estraneità, la loro opposizione all'amministrazione del mondo progettata dal G8. Questa autentica esplosione è sembrata attestare la presenza di una forma politica nuova e innovativa. Questa *moltitudine* non convocata da questa o quella organizzazione, che non si riconosceva in una stessa collocazione lavorativa, era invece presente come insieme di individualità, attraversate da irriducibili differenze. Non a caso l'organizzazione delle giornate genovesi era stata affidata a un *Social forum* che programmaticamente, e in quell'occasione con innegabile successo, è riuscito a tenere insieme le cento anime che a Genova si sono ritrovate. Nei mesi seguenti i forum sociali si sono moltiplicati sia nelle grandi realtà metropolitane sia nei centri più piccoli, ponendosi come motore delle più diverse iniziative politiche. È stato infatti al loro interno che sono partite le iniziative di lotta contro quella politica capitalistica che produce di continuo emergenze globali e disastri in ambito locale. I *forum sociali* sono sembrati essere per una breve stagione una risposta organizzativa adeguata all'iniziativa politica che la *moltitudine* esprimeva. Lo spazio politico pubblico che essi stabilivano sembrava garantire il diritto di parola sia alle forze organizzate su scala nazionale, sia ai gruppi più piccoli, sia infine a tutti quei compagni che non si riconoscevano in nessuna esperienza strutturata. Lo spazio dei *forum* si è così sovrapposta a quello del movimento stesso al punto che, quando essi hanno mostrato i primi segni di crisi, per l'incapacità di mantenere la propria dialettica interna e di dare contemporaneamente vita a reali iniziative di lotta, qualcuno ha parlato immediatamente di crisi del movimento in quanto tale. Per ricostruire anche solo per sommi capi la vicenda del movimento in Italia nell'ultimo anno si devono quindi tenere presenti le diverse realtà organizzate, il composito mondo dei

social forum e soprattutto le modalità di espressione politica della moltitudine che è stata il corpo reale e vivo del movimento stesso.

Alla ripresa dell'attività politica dopo il luglio genovese del 2001 è giunto l'undici settembre a New York. Molte cose sembravano dover repentinamente cambiare rispetto a ciò che si era mostrato con tanta evidenza a Genova. La successiva guerra in Afghanistan apriva una nuova fase, peraltro non ancora conclusa, dello scontro politico globale. Ancora una volta, tuttavia, a Roma il 10 novembre, si presenta un'enorme massa di persone a manifestare contro la guerra, a ricordare quali guerre sociali ed economiche vengono quotidianamente combattute ogni giorno in ogni parte del mondo. Si è trattato di un passaggio importante, sia per i suoi contenuti manifesti, sia perché ha mostrato il carattere carsico di un movimento che nelle occasioni rilevanti riesce sempre a imporre la propria presenza politica. D'altra parte nello scenario che si è aperto, uno scenario nel quale la guerra costituisce il modo non più eccezionale per ridefinire in continuazione i contorni e i limiti interni dello spazio politico globale e, di conseguenza, rappresenta un'arma puntata contro l'espansione e gli sconfinamenti della moltitudine, solo la capacità di affermare le potenzialità di quest'ultima può esprimere una risposta politica che non si accontenta della pacificazione, ma indica un radicale mutamento di scenario.

Nel movimento italiano il concetto di moltitudine ha rappresentato un riferimento privilegiato negli schemi di lettura messi in campo per interpretare l'insorgenza di soggetti, ci sembra produttivo focalizzarci su due declinazioni del concetto in questione che hanno trovato all'interno delle forze organizzate un'ampia diffusione. Da una parte il concetto di moltitudine è stato utilizzato per indicare quell'insieme eterogeneo di figure del lavoro che non trovavano una collocazione all'interno del regime di accumulazione fordista. Una riedizione aggiornata, a quasi 25 anni di distanza, della teoria delle due società di A. Asor Rosa sembra nuovamente trovare consensi. Dall'altra il concetto di moltitudine interviene a indicare un compiuto processo di proletarizzazione della forza lavoro che enfatizza una tendenziale equiparazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale ipostatizzando entrambi i poli del discorso.

Non è casuale che, a partire da queste due declinazioni del concetto di moltitudine, a fronte di uno scontro sociale sempre più acuto, il movimento italiano sia arrivato completamente impreparato e disarmato alle scadenze imposte dal sindacalismo confederale il 23 marzo e il 16 aprile 2002. Il movimento dei movimenti non è stato in grado in questo passaggio di mettere in campo ipotesi politiche oltre la contingenza sindacale e si è ritrovato al traino del sindacalismo confederale. L'ipotesi dello "sciopero generalizzato" contro la precarizzazione del lavoro e la scelta di manifestare in altre piazze rispetto a quelle occupate dalla triplice sindacale in occasione dello sciopero generale del 16 aprile non sono andate oltre la "generosa" testimonianza di una resistenza e di un antagonismo incapaci di cogliere la posta in gioco in quelle piazze. La tendenza a essere sempre al seguito delle varie "insorgenze" sociali, alle quali viene attribuito immediatamente un valore strategico esclusivo, ha ostacolato la possibilità di comprendere pienamente quello che accadeva in quelle piazze operaie e i meccanismi della produzione sociale nelle sue articolazioni territoriali. A una cultura del conflitto presente ed egemone nel movimento non si è accompagnata una corrispondente capacità di produzione di conflitto, ancorata all'interno dei rapporti sociali di produzione dati, e di iniziative concrete, non improvvisate e non meramente simboliche. La moltitudine di Genova non è una dimensione scontata e già data, ma va continuamente costruita/ricostruita a partire dalla presa di parola politica dei soggetti e da pratiche e relazioni orizzontali.

Per questo noi affermiamo che la moltitudine è la forma contemporanea della classe. Il riferimento al carattere classista della lotta anticapitalistica è divenuto in Italia sempre più evanescente, quasi che parlare di classe sottintenda esclusivamente un giudizio sociologico sulla stratificazione della società, o la necessità di rifarsi a identità basate sull'occupazione. Nel tentativo più o meno coerente di aggiornare il nostro linguaggio politico, quando la moltitudine non è divenuta il sinonimo anche pratico di derive comunitaristiche, si è assistito all'oscillazione tra la sua comprensione come "società" e come non meglio identificata relazione sociale che avrebbe dovuto dialogare con una società pudicamente definita "civile", facendone emergere l'impegno sociale. In tutti questi casi il riferimento alla moltitudine ha significato non tanto l'esposizione costante delle differenze e delle distanze che volevano convivere all'interno di un percorso collettivo, quanto piuttosto la rappresentazione di un'unità, all'interno della quale si dava per scontata la ricomposizione immediata di ciò che era stato presupposto come insieme molteplice e contraddittorio di diversità. In primo luogo a scomparire praticamente

dall'orizzonte della politica di movimento è stata la contraddizione di genere. Se da una parte appare infatti innegabile che il movimento abbia fatto propri alcuni degli elementi fondamentali della critica femminista della politica, delle sue forme organizzative, della sua tensione all'unità politica e a un universalismo che finisce per cancellare quelli che dovrebbero essere i suoi soggetti, è altrettanto vero che non ha saputo andare oltre questa pur importante soglia. La pratica costante della contraddizione di genere è rimasta così esterna al movimento, graficamente relegata nell'asterisco che ormai abitualmente nei messaggi in rete richiama l'esistenza di interlocutori maschi e femmine. Un'esternità determinata, da una parte, dalle pratiche separatiste di alcune realtà femministe organizzate, dall'altra dall'ambivalenza del carattere multitudinario del movimento: proprio la sua irriducibilità a uno, infatti, sembra aver favorito una presenza qualitativamente e quantitativamente significativa delle donne al suo interno, e tuttavia la loro adesione singolare a campagne genericamente condivise sembra non essersi concretizzata in un processo di effettiva valorizzazione della loro presenza sessuata. Il discorso di genere si è riproposto in diversi momenti, in risposta agli attacchi alla legge sull'aborto, ad esempio, o nella retorica dell'alternanza degli interventi in assemblea, ma non si è mai tradotto nell'esplicitazione delle contraddizioni di genere all'interno del movimento stesso, ovvero nella critica di quelle rappresentazioni della politica che, tanto nei comportamenti quanto nel linguaggio, hanno saldamente conservato il loro carattere eminentemente maschile. Si può dire che su questo terreno il movimento è rimasto irretito nell'illusione dell'universalismo immediato del suo discorso e delle sue pratiche.

La tendenza implicita alla costruzione di un discorso politico universalistico, evidenziata peraltro dal dominio che sta ovunque assumendo il linguaggio dei diritti, si è poi mostrata nel modo in cui il movimento ha affrontato il problema del lavoro, trovandosi spiazzato nel momento in cui esso ha rioccupato prepotentemente la scena pubblica. La crisi politica dei social forum è crisi dell'ipotesi politica sul lavoro che ha attraversato questo anno di movimento. Coerentemente con l'imperante lettura del postfordismo, si è supposto che l'unico soggetto sociale in grado di esprimere una voce politica fosse il precariato più o meno intellettuale. Di conseguenza al lavoro industriale – ridotto estemporaneamente a quello di fabbrica – è stato attribuito un ruolo residuale, mentre contemporaneamente lo si considerava totalmente rappresentato dal sindacato. Il protagonismo della CGIL mostra su versanti diversi l'insufficienza di questa ipotesi. Si deve intanto dire che, tanto la manifestazione sindacale del 23 marzo quanto lo sciopero generale del 16 aprile, ma ancor prima le manifestazioni regionali della Fiom nelle settimane precedenti le giornate di Genova nel 2001, più che ricordare le grandi lotte operaie degli anni sessanta e settanta, hanno mostrato il carattere oramai multitudinario della classe operaia di questo paese. Le soggettività molteplici e miste attraversano anche il sindacato che le rappresenta in maniera del tutto parziale. E ciò non tanto dal punto di vista quantitativo, cioè limitandosi a soggetti come gli operai di fabbrica, ma qualitativamente, ovvero riuscendo a dare voce solo parziale a ogni figura del lavoro che lo attraversa. In questo senso il protagonismo della CGIL, che necessariamente deve trovare un punto mediano tra tutte queste figure, si muove sul piano universalistico dei diritti, confermando l'irrapresentabilità del lavoro contemporaneo. Per quel che ci riguarda la crisi della rappresentanza politica si ricollega proprio al carattere multitudinario mostrato dal lavoro vivo, all'impossibilità di individuare un suo segmento particolare che possa essere considerato l'avanguardia che neutralizza ogni differenza. La crisi dei forum, come pure le difficoltà delle strutture organizzate, sono perciò da ricondurre all'incapacità di cogliere la piena esposizione della politicità del lavoro, più ancora che all'angustia dei modelli organizzativi. D'altra parte, dopo che è diventato discorso comune il fatto che il regime attuale di accumulazione capitalistica mette a valore l'intera vita di ogni singolo, sarebbe difficile concludere che ciò valga solamente per certe figure del lavoro, mentre altre continuerebbero a produrre secondo i criteri di un'epoca marchiata come finita. Sosteniamo perciò che la crisi delle forme organizzative del movimento è da ricondurre all'incapacità di cogliere il carattere immediatamente politico di tutto il lavoro, quella politicità che emerge dalla lotta degli uomini e delle donne che sono messi quotidianamente al lavoro. La "guerra" che ogni forma contemporanea del lavoro cela e riproduce in occidente come pure nei laminati della produzione industriale e tecnologica delle altre parti del mondo, deve essere il punto di partenza dell'iniziativa politica di movimento. Richiamare la centralità della *classe* significa di conseguenza per noi affermare la parzialità assoluta dell'insieme degli uomini e delle donne che si rivoltano contro il capitalismo. Essi sono una parte di questa "società" che cerca, e

occasionalmente ha trovato, modi del tutto innovativi di fare politica. Ciò non significa riproporre l'identificazione di alcune figure del lavoro come corpo centrale della classe ai cui comportamenti *tutti* devono conformare la propria azione. Significa piuttosto individuare un ambito parziale, oggettivamente estraneo al capitale, quale spazio di soggettivazione dei singoli che lo attraversano. E questo spazio non ha nulla di universalmente valido, ma è determinato dal presentarsi in massa di individualità che sono le protagoniste dello scontro, che investe tutti gli ambiti della vita dei proletari contemporanei. La loro azione, che continuamente eccede la condizione presente, ci sembra indicare quella pluralità di pratica che definiamo carattere multitudinario della classe in questo tempo; ed esso si mostra in tutta la sua chiarezza nel carattere paradigmatico assunto dal lavoro migrante.

Il 19 gennaio 2002 a Roma si è svolta un'enorme manifestazione contro quella che poi sarebbe divenuta la legge Bossi-Fini. Ma per comprendere il carattere strategico della questione del lavoro migrante all'interno del movimento bisogna risalire alla grande manifestazione che il 19 luglio del 2001 ha aperto le giornate di Genova. Qui si è mostrato quanta rilevanza assuma questo segmento del proletariato globale non tanto all'interno di quell'equivoco spazio definito "mercato del lavoro", quanto piuttosto nella definizione stessa della moltitudine contemporanea. D'altronde che questa "occasione" sia stata in qualche modo colta dal movimento, è dimostrato dal fatto che il *Forum nazionale migranti* rimane forse l'unica o comunque l'espressione più viva del tentativo, per il resto abbondantemente deficitario, di coordinare su scala più vasta e fuori da ipoteche particolari le campagne e le azioni su obiettivi specifici. I lavoratori migranti sono l'incarnazione della continua sottrazione e defezione dalle condizioni di riproduzione del capitalismo odierno. Il loro varcare le frontiere che si vorrebbero scomparse solo per le merci e i capitali, il loro costituire l'elemento di rischio per la chiusura dell'ordine della società, il loro attraversare le condizioni di lavoro più diverse, ne fa un potenziale elemento di soggettività politica a partire appunto dal carattere paradigmatico della loro condizione. Nel lavoro migrante si mostra al massimo grado la tensione tra il progetto capitalistico di ridurre l'intera vita operaia a precaria appendice del processo di produzione e di riproduzione e il costante tentativo di *fuggire* a queste condizioni. Finita l'epoca in cui nel migrante si poteva vedere il nuovo oggetto di una filantropia morale o politica, sono gli stessi migranti che si appropriano del diritto di parola non per chiedere il generico rispetto della loro umanità o dignità, ma per affermare praticamente l'opposizione ai vincoli imposti dal capitale e dalla sua società. Ciò è avvenuto nella maniera più eclatante il 15 maggio a Vicenza, dove ha avuto luogo il primo sciopero italiano del lavoro migrante. Migliaia di persone hanno preso politicamente la parola contro il progetto della legge Bossi-Fini di ridurli a una nuova schiavitù, nella quale lo sfruttamento della capacità lavorativa diviene l'unico motivo per il quale viene permesso il movimento attraverso le frontiere. Lo sciopero del lavoro migrante si è rivolto contro la clandestinizzazione sociale che si vuole imporre a migliaia di donne e di uomini, contro la precarizzazione di ogni forma di lavoro, contro l'impotenza politica alla quale si vorrebbe ridotto il lavoro contemporaneo. Questa esplosione multitudinaria, che ha unito lavoratori dell'industria, dei servizi e del commercio, ha letteralmente mostrato tutti i colori della classe operaia. Qui davvero la moltitudine si è mostrata come modalità politica di espressione della classe.

Se questo è per sommi capi il percorso compiuto dal movimento in questo lungo anno, non è certamente possibile pensare il Forum sociale europeo di Firenze del prossimo novembre come un'occasione per scaricare le tensioni che si sono accumulate nel movimento italiano. Dal momento che, ben al di là dei confini politici e amministrativi che si stanno definendo, l'Europa è soprattutto il più vicino degli scenari globali sui quali operare, vale la pena cercare di cogliere anche al suo interno quei movimenti della moltitudine che non solo eccedono il quando italiano, ma possono anche forzare consolidati modelli e pratiche della politica.